

## J'accuse dei senza speranza

di Carmen Concilio

Arundhati Roy

## IN MARCIA CON I RIBELLI

ed. orig. 2011, trad. dall'inglese  
di Giovanni Garbellini,  
pp. 202, € 18,  
Guanda, Milano 2012

Solitamente le guerre difendono o ribadiscono confini territoriali, nazionali, rispetto a un nemico che minaccia dall'esterno. La guerra in atto in India, invece, ha spostato il confine nel cuore del paese: lungo la cosiddetta cintura rossa (*red belt*, *Maoist belt*, *MoU belt*). Andhra Pradesh, Orissa, Jharkand, Bihar, Bengala occidentale sono le province di cui meno sappiamo e che oggi più soffrono per la violazione di diritti umani e civili, diritti all'abitare, alla terra, alle foreste, all'acqua, alla sanità, alla scolarizzazione. Sono le province dove vivono i più poveri al mondo, i Dalit, i fuori-casta, i fuori-legge. Si tratta delle tribù indigene dell'India, abitanti delle foreste, sin dai tempi che precedono gli insediamenti indù. Da sempre vengono accusati di essere terroristi maoisti, o naxaliti, colpevoli di atroci crimini durante le loro incursioni di guerriglia armata per lo più contro le stazioni di polizia, e per questo vengono perseguitati dalla polizia e dall'esercito federale, e, più recentemente, dalle potentissime multinazionali minerarie che hanno firmato sin dal 2005 accordi di prelazione (*Memorandum of Understanding*) con il governo federale.

Ma chi sono i Dalit, o Adivasi, e chi sono i maoisti? Gli Adivasi sono popolazioni arcaiche non induste, aborigene, che seppelliscono i loro morti, che venerano la Terra e la Natura, dea madre, rispettano la donna, in quanto principio di vita, non riconoscono le caste, vivono dei frutti della foresta, di quel poco che riescono a coltivare, di pesca lungo i fiumi. Eppure, non hanno diritto di cittadinanza, vengono sfruttati come braccianti, sottopagati dagli *zamindar*, i latifondisti.

Aloro è negato l'accesso alle cure sanitarie, all'educazione, alla rappresentanza legale e civile. "Non tutti gli Adivasi sono maoisti, ma tutti i maoisti sono Adivasi", così scrive Mahasweta Devi, la scrittrice e attivista che prima di Arundhati Roy si è dedicata alla causa dei tribali (*tribals*), guadagnandosene la fiducia quale loro portavoce ufficiale, descrivendone gli atti eroici di resistenza - di cui non si trova certo traccia nei libri di storia - in romanzi, racconti, drammi teatrali, reportage giornalistici e film. Cosa voleva dire? Ebbene, i maoisti sono servi della gleba che hanno saputo organizzarsi, armarsi, e che combattono per i diritti delle tribù rurali, al loro fianco, per difendere i loro villaggi dalle continue incursioni della polizia che incendia le capanne, stupra le donne, truccida gli uomini in modi che sono ritenuti esemplari, eppure in piena viola-

zione dei diritti umani. Combattono al loro fianco per incitarli a scioperare e negoziare per i propri diritti, per ottenere prezzi appena decenti per i raccolti. La guerra è stata dichiarata, l'Operazione caccia verde è stata dispiegata persino con mezzi dell'aviazione e truppe speciali addestrate in Israele. Difficile distinguere se a essere uccisi sono i ribelli maoisti o i contadini tribali, civili, per così dire. I tribali sono scomodi e vanno estirpati: considerati alla stregua di *squatters*, sono colpiti da piani di rimozione forzata o "strategica" (*Strategic Hamleting*). Lo scopo è sottrarre loro le risorse idriche, in favore della costruzione di grandi dighe che deviano il corso dei fiumi, rendono aride terre prima fertili, provocano l'avanzare di acque salmastre nell'entroterra, perché i delta dei fiumi non sono più in grado di arginarle a causa della ridotta portata; sottrarre loro le terre, le colline ricche di quella bauxite che deve alimentare l'industria mineraria e siderurgica locale e cinese. Per la bauxite si uccide, in nome del fondamentalismo capitalista, delle esigenze di mercato dei colossi minerari e siderurgici.

La storia si ripete: ciò che accade in Sudafrica e in Australia, oggi accade in India, poiché il progresso richiede sacrificio, anche di vite umane, anche di intere popolazioni. Gli Ho, gli Oraon, i Kol, i Santhal, i Munda e i Gond sono deboli perché divisi, analfabeti; i maoisti li aiutano a considerarsi un unico corpo che chiede di poter interloquire con le autorità, negoziare, essere ascoltati. Invece, hanno preso il posto dei terroristi islamici nella menzognera propaganda mediatica e sono divenuti il nemico numero uno dello stato. Bambini, giovani e donne, affamati e sorridenti, si muovono in fila nel fitto delle foreste, dormono tra le rocce su teli di plastica azzurra, si spostano e camminano per giorni, in continuazione, partecipano a feste e balli, con il fucile in spalla, però. Si danno appuntamento in posti improbabili, come Arundhati Roy ha sperimentato seguendoli per compilare questo suo *J'accuse*, un reportage che raccoglie l'eredità di Mahasweta Devi, e che fa dell'autrice un intellettuale organico dei nostri giorni. Roy non idealizza né romanticizza i maoisti, e neppure la loro ideologia che a Mao si ispira solo parzialmente, quella che Appadurai definirebbe la loro "politica della speranza" la loro "capacità di nutrire aspirazioni", il loro sogno alternativo, dice Roy. Sono violenti e sono costretti a uccidere, devono convivere con le atrocità inflitte o subite da fratelli, mariti, fidanzate, con negli occhi i villaggi bruciati, le imboscate, gli stupri, i cadaveri dei torturati. Ci mostra il volto umano e le ragioni politiche della lotta armata, della guerra civile di un paese votato al progresso, a ogni costo.

carmen.concilio@unito.it

C. Concilio insegna letteratura inglese e postcoloniale all'Università di Torino

## Pregiudizio modernista

di Pietro De Andrea

Nana Konadu Yiadom  
con Andrea PasqualettoLA REGINA CHE FACEVA LA COLF  
VENUTA IN ITALIA DALL'AFRICA  
NERA SCELSE DI TORNARE  
AL SUO VILLAGGIO NELLA FORESTA

prefaz. di Massimo Fini,  
pp. 121, € 15, Marsilio, Venezia 2012

“**T**Iniziamo dall'aereo che ho preso per andarci in Italia. L'aereo è un grande uccello di ferro che si muove nell'aria con le ali sempre aperte. Vola altissimo e porta nella pancia molti uomini. Proveniente da una zona rurale del Ghana, nipote della regina del villaggio e sorretta da una grande fede religiosa, Nana Konadu non parla italiano e conosce pochissimo l'inglese, e quindi racconta il proprio viaggio e il primo periodo in Italia da una prospettiva di costante spaesamento, “come un bambino appena nato che si guarda attorno per capire dov'è”. A ciò corrisponde un effetto straniante per il lettore, che vede alcuni aspetti infelici della propria società osservati dall'esterno: il correre incessante della vita quotidiana, la depressione, l'abbandono degli anziani. A tratti la storia sembra accennare al modello settecentesco del non-europeo che, con la sua stupida innocenza, si fa strumento per sbeffeggiare i gusti della modernità, come i re indiani di Addison, o l'ingenuo di Voltaire. Ma qui non è il tono satirico a dominare: l'autrice racconta una storia realmente accaduta, quella dei suoi diciotto anni trascorsi in Italia, con malinconica serenità.

La sua è una vicenda di immigrazione in Italia priva di quelle laceranti ingiustizie che siamo abi-

tuati a incontrare. Prima a Palermo e poi a Schio, Nana Konadu si fa apprezzare per le proprie qualità umane. Alla morte della nonna viene nominata regina, ma non smette di lavorare in Italia come colf, e questo le procura notorietà, premi e articoli sui giornali. Nel frattempo, prima di tornare definitivamente in Ghana, si dà da fare per portare nel suo villaggio un ospedale, la scuola e l'acqua potabile. Il successo di questi progetti, però, non cancella la malinconia.

Per quanto questo atteggiamento primitivista possa risultare irritante, si può considerare il prodotto di una voce narrante caratterizzata dalla nostalgia per il mondo in cui è cresciuta, oltre che una storia personale piuttosto atipica. Ciò che appare molto meno giustificabile è vedere come questa prospettiva venga abbracciata senza alcun distacco critico: nella postfazione, Andrea Pasqualetto scrive che gli “abitanti vivranno più a lungo, certo, avranno molte più cose e più opportunità (...). Ma perderanno questo splendido, ingenuo, puro sorriso”. Nella prefazione Massimo Fini descrive il villaggio natale di Nana Konadu come un luogo dove la gente era felice “anche se ci si ammalava di malaria bevendo da uno stagno e si moriva un po' prima di quanto si muoia da noi”. Sembra di tornare indietro di cento anni, a quel decadente pregiudizio modernista per cui le culture altre si possono apprezzare solo nella loro pura, storica primordialità. E invece sono proprio le parole della nonna Yaa Serwaa, quando esorta la nipote a partire per l'Italia, a prendere le distanze da questo supposto immobilismo: “Vai, (...) e accarezza quel mondo con il tuo sorriso. Non piegarti mai a chi appare grande, ascolta sempre chi appare piccolo e non dimenticarti del tuo popolo. Dio sarà con te”.

## Credo nella Nigeria

## DEDICA A WOLE SOYINKA

a cura di Alessandra Di Maio

pp. 145, € 5,

Thesis, Pordenone 2012

WOLE SOYINKA  
AND THE REST OF US

fotografie di Akintunde Akinleye

a cura di Angelo Bertani

pp. 72, € 10,

Thesis, Pordenone 2012

Il premio Nobel nigeriano per la letteratura, drammaturgo, poeta, saggista e intellettuale *engagé*, per molti, semplicemente, il professore - Wole Soyinka - è stato ospite di Dedicata, a Pordenone, in marzo. Lo incontriamo, allegro, nelle pagine a lui dedicate da studiosi italiani in questi due preziosi documenti che ne testimoniano l'innato e imperituro carisma. Nell'intervista con la sua traduttrice in Italia, con modestia Soyinka sostiene che l'arte drammatica la respirava per strada, dove le maschere rituali nigeriane sfilavano in complesse cerimonie, ma sono stati suo padre, ritratto nei suoi volumi autobiografici, e la scuola, il valore dell'educazione e dell'apprendimento, a segnare il suo futuro di scrittore di talento, di coscienza critica del popolo, di intelligenza al servizio della cultura e dei diritti civili. Serissimo, poi, cupo e ammonitore in lunghe pagine, fitte e tese, su *Assoluti e*

*relativismi culturali*. La dignità e la sacralità della vita umana, in cui afferma che donne e bambini sono un po' più uguali tra gli eguali; donne lapidate, bambini soldato, vittime di un maschilismo al soldo dei fondamentalismi sono un po' più uguali e chiedono a gran voce l'indignazione e la dura condanna morale da parte della comunità umana.

Soyinka ha conosciuto il carcere, l'esilio, l'impegno di docente negli Stati Uniti, di curatore artistico in patria: nel gennaio 2012 ha curato l'edizione del Lagos Black Heritage Festival dedicato al rapporto tra Africa e Italia; in tutto il mondo arringa i giovani, dialoga con i leader africani (Nelson Mandela, Samora Machel), sia nelle sue opere poetiche sia nei suoi interventi pubblici. Riconosce i meriti di altri scrittori, come Nadine Gordimer, anche lei Nobel, e i suoi più giovani eredi: Chimamanda Ngozi Adichie, Biyi Bandele Thomas, Chris Abani, Chika Unigwe, Uzo Iweala, Teju Cole, allievi ideali che alimentano la letteratura nigeriana in modo originale e promettente. Come promettente è il futuro della Nigeria, con la sua ricchezza demografica, il Pil in crescita, la fiorente industria cinematografica di Nollywood a Lagos (immortalata nel contestato catalogo di Peter Hugo, *Nollywood*, 2009), il petrolio del Delta del Niger: potrebbe sorpassare il Sudafrica.

La Nigeria di Soyinka, passata attraverso dittature e ora paese democratico, ha conosciuto il movimento di "Occupy Nigeria" che ha dimostrato contro l'aumento dei prezzi del carburante, ma anche nuove ondate di estremismo religioso con il movimento Boko Haram. Queste tensioni sono evidenti nella prima mostra fotografica italiana di Akintunde Akinleye, fotografo per Reuter e vincitore del primo premio del World Press Photo nel 2007, con uno scatto su un uomo che si terge il volto tra la fuliggine e il fumo denso dell'esplosione dell'oleodotto a Lagos nel 2006. Il catalogo in quattro sezioni affronta il tema del petrolio e del degrado ambientale che ne accompagna l'estrazione, anche illegale, soprattutto nelle terre degli Ogoni, lungo il Delta. Il multiculturalismo della Nigeria con le sue duecentocinquanta e dieci lingue, il pluralismo religioso e culturale celebrato da una maglietta con su scritto "credo nella Nigera". Ostacolo alla speranza per una democrazia piena è la violenza, tra musulmani e cristiani, strumentalizzata da poteri più o meno occulti. Il valore iconico della figura di Soyinka, un maestro per Akinleye, chiude il catalogo con immagini che ritraggono murali, "pannelli educativi", "arte politica", dice il fotografo, in cui Soyinka è accanto a Mandela e Obama, o giganteggia qua e là tra i muri di Lagos, segno del suo carisma e dell'affetto che lo circonda.

(C.C.)